

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

29 aprile-12 maggio 1960 - Anno IX N. 8
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO

Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 500
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Democrazia pagliaccia

E' difficile immaginare un altro periodo in cui i partiti del parlamentarismo abbiano dato una manifestazione più vistosa della pagliacceria costituzionale del regime democratico in quanto forma tipica della società borghese.

Lo stesso partito di maggioranza che in pochi giorni tenta la prova del governo cosiddetto di affari (ma qual'è il governo che non sia di affari?) appoggiato alle « destre » ma con uomini di « sinistra », e quella del governo cosiddetto di « riforma » o di « apertura » appoggiato dalle « sinistre » con altri uomini tirati fuori dalla riserva di « sinistra »; partiti di... opposizione che gridano allo scandalo perché la dc è disposta ad accettare i voti di quei missini dai quali non hanno pur sentito nessun « disgusto » d'essere appoggiati a Palermo o altrove; tutti, poi, rivelanti una sola aspirazione, la caccia al posto migliore alla greppia, visto che i loro programmi non si distinguono in nulla, se non in sfumature nostalgiche: questi ed altri aspetti della commedia, mentre d'altro lato la borghesia industriale e commerciale registra gli affari più lauti e traffica allegramente sui mercati del mondo a dimostrazione che il « governo » risiede nelle leve del potere economico e sociale, non nella sovrastruttura pagliaccesca dei maggiori domini di Montecitorio e Palazzo Madama, questi ed altri aspetti mostrano come la classe dominante possa concedersi senza timore il lusso del vaudeville permanente recitato sulle spalle di dominati tanto smarriti e senza bussola, da non accorgersi d'essere presi sistematicamente in burla.

La verità è che i partiti i quali dicono d'impersonare gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori, dopo di averli per anni intontiti e drogati con l'oppio della conciliazione fra le classi, sono preoccupati soltanto di una cosa: impedire che le benedice cadano dagli occhi di coloro ch'essi hanno clamorosamente tradito. Si vedano le dichiarazioni di Togliatti al ferale annuncio che Fanfani aveva abbandonato il tentativo di un governo di centro-sinistra: orrore, il « Paese » è rimasto senza governo! E, subito dopo, il grido: Non le istituzioni democratiche e parlamentari sono in crisi; è in grave crisi il « regime clericale » (con cui, tut-

tavia, messor Palmiro è pronto a conciliarsi in nome della Resistenza e rispettivi « valori »); insomma, operai, nulla è perduto, Montecitorio sarà salvo, la commedia può e deve continuare, la democrazia che vi ha regalato quindici anni di beffe deve sopravvivere; siete voi, anzi, che dovete salvarla da possibili rigurgiti fascisti (coi quali tuttavia, come con De Gaulle, ci si potrebbe magnificamente conciliare, purché vi diano un governo forte e la grandezza nazionale), siete voi che dovete recuperare le pecorelle smarrite della democrazia cristiana e della socialdemocrazia di tutti i colori, affinché l'Italia abbia finalmente un governo... un governo che permetta agli uomini di affari di fare tranquillamente i loro affari, partecipando, se possibile, al banchetto della competizione pacifica sui mercati del globo!

Lungi dal chiamare gli operai

a stringere le file per abbattere il castello di cartapesta del teatrino democratico (se di un governo i proletari hanno bisogno, è della loro dittatura, e questa non sarà certo democratica), i superopportunisti di questo dopoguerra li chiamano a lottare per difenderlo; anzi, se mai avesse la brutta idea di chiudere i battenti, per farlo rinascere!

E' la stessa preoccupazione che spinge Washington a togliere la solidarietà al democratico-massacratore Sigman Rhee, e Londra a condannare i democratici-razzisti del Sud Africa. Ogni volta che la democrazia toglie il velo e mostra nella realtà di un abito pagliaccesco o di una feroce grinta fascista e manganelatrice, si corre ai ripari perché la classe operaia non senta il richiamo del secolare Manifesto: Non avete da perdere che le vostre catene, avete tutto un mondo da conquistare!

Rosso contro tricolore

Questa era la parola d'ordine con la quale, nei giorni ardenti del primo dopoguerra, i Partiti Comunisti stretti intorno alla bandiera della III Internazionale chiamavano gli operai celebranti nel Primo Maggio il ricordo degli eroici caduti sulla barricata della lotta di classe, e riaffermanti la ferrea decisione di non tradirla. La canea democratica e riformista invitava alla calma o, se l'invito non era sufficiente, levava il bastone (Nenni e compari firmavano patti di pacificazione coi fascisti): il proletariato rispondeva non con belati legalitari, non con preghiere al buon cuore dei governanti, non disarmando, ma raccogliendo gagliardamente la sfida: il rosso non tollerava di mescolarsi al tricolore.

Di là dalla cerimonia di colore, il Primo Maggio era una rassegna

di forze di battaglia: vi fu un tempo che, in quel giorno, i borghesi si tappavano in casa tremando.

Oggi sono i partiti « operai » a sbandierare il tricolore; sono i borghesi ad accettare e far proprio un Primo Maggio dal quale gli imbianchini delle Botteghe Oscure e dipendenze hanno tolto anche l'ultima sfumatura scarlatta: il giorno della raccolta di forze in vista della battaglia, il giorno dei fiammeggianti ricordi proletari e delle livide paure borghesi, è divenuto il giorno della conciliazione fra le classi, benedetto dai vreti, sanzionato dal calendario nazionale, remunerato dai padroni, infiorato di patriottismo e fedeltà agli istituti democratici da tutti i partiti. E' divenuto una appendice del 25 aprile, la sagra dell'unione nazionale fra le clas-

si, del nostalgico ritorno al « tutti insieme al governo della patria », del sacrificio davanti agli altari di tutto ciò che l'Ottobre bolscevico — patrimonio del proletariato internazionale — aveva per sempre distrutto nell'ideologia e nella pratica del partito rivoluzionario di classe.

Oggi si grida: Tricolore contro rosso!

E tuttavia, la società borghese non cessa, non può cessare, di svolgere il suo rosario sanguinoso che ha nome guerra, fame, violenza. Agitano il tricolore i chierichetti dell'ordine costituito, gli adoratori di Montecitorio, i sindacalisti votati alla salvezza della patria: i proletari di Johannesburg, i braccianti di Manduria, i salariati algerini, agitano nel vivo della lotta il rosso stendardo che ignora le barriere di razza o i confini di Stato, che riconosce ed afferma soltanto l'inconciliabilità tra sfruttati e sfruttatori. I lavoratori che, nelle grandi metropoli dell'affarismo capitalista e del tradimento opportunistico stringono i denti, decisi a non lasciarsi travolgere nel fango, traggono del loro esempio la certezza che l'oppio democratico e legalitario può addormentare, mai uccidere, il gigante proletario; che tornerà il Primo Maggio, e si chiamerà non patria, democrazia, pacifica coesistenza, conciliazione nazionale, ma rivoluzione mondiale, ma dittatura comunista.

La logica dei bonzi confederali

Abbiamo riassunto per sommi capi, nel numero scorso, i termini fondamentali delle « risoluzioni » uscite dal congresso della CGIL; ma il tema, dati anche gli sviluppi in sede legislativa che già si preannunziano, è destinato ad occuparci ancora per mesi.

Qual'è stata, in fondo, la nota dominante del Congresso? Nulla di nuovo, d'accordo; nulla che ci stupisca dopo lunghi anni di precipizio verso il fondo di una palude senza avvenire; la riaffermazione, di anno in anno più esplicita, del chiodo ribadito con monotonia esasperante da gerarchi e gerarchetti, da rappresentanti « operai » e delegati governativi — il chiodo del « riconoscimento ufficiale » dei sindacati, non soltanto a parole, come « pilastri dell'ordinamento democratico », come tutori della carta costituzionale, come vespali dell'economia pubblica.

A questa rivendicazione si affianca, col rigore logico che distingue i super-opportunisti ultimo grido, l'altra dell'autonomia delle organizzazioni sindacali dal padronato, dal governo e dagli stessi partiti. Come il riconoscimento non soltanto formale ma giuridico del sindacato nell'ambito della struttura statale dominante si concilia con la parola d'ordine della loro autonomia, vallo a capire; ma il binomio è in realtà inscindibile, giacché, malgrado il disorientamento ideologico e politico delle masse, sarebbe difficile ai bonzi convincerle che il « riconoscimento giuridico » è una conquista di classe, se non si facesse balenare loro, tutto all'opposto, la possibilità di una maggiore indipendenza dalla classe avversa. Mescolare dosi massicci di patriottismo e un pizzico di vago classismo è una condizione sine qua non perché la pillola amara venga deglutita come la più dolce e gradita pasticca.

D'altronde, tutto il Congresso è vissuto su analoghe « contraddizioni ». I « rossi », gli uomini dell'« indipendenza dei sindacati » e dell'« unità della classe operaia », hanno sollecitato a mani giunte l'intervento del ministro del lavoro come rappresentante di quello stesso governo dal quale... si pretendono autonomi. Zaccagnini (vi ricordate lo scandalo?) era intervenuto al congresso della CISNAL: perché avrebbe disertato quello della CGIL? E, dal momento che c'era il ministro del lavoro, perché non il rappresentante de CNVEL, Campilli? Siamo autonomi, che diavolo: ma ci sentiamo sperduti se i governanti ci lasciano soli! Inutile dire che l'incontro è avvenuto con soddisfazione reciproca, e C. Brigantini, nel suo editoriale del « Lavoro » nr. 15, può ben scrivere: « Egli (il ministro) ha esplicitamente riconosciuto che la CGIL

è un sindacato che, agendo nello ambito della Costituzione, tende a dare un apporto positivo alla soluzione dei grandi e urgenti problemi del mondo del lavoro italiano ».

Il « lavoro italiano » è, intendiamoci bene, « l'economia italiana »; la « classe » — se mai questa parola ritorna di straforo nei discorsi confederali — è divenuta « la nazione ». Perciò, parafrasando le parole del ministro, i sindacati chiedono che gli operai siano con parità di diritti rispetto ai padroni, chiamati a « decidere sul livello delle retribuzioni e delle prestazioni sociali, sulla quantità e qualità, e su gli orientamenti degli investimenti privati ed anche di quelli pubblici ». In parole povere, i proletari devono essere organicamente « inseriti » nella vita pulsante dell'economia capitalista e della politica borghese, localmente e nazionalmente, proprio come

avrebbe voluto il fascismo. Dalla Confederazione generale dei lavoratori alla... Camera dei fasci e delle corporazioni. Il fascismo è morto e, trionfalmente, resuscitato!

Non basta. Gli « irriducibili » oppositori del Mec. i critici « spietati » della Ceca, chiedono d'essere presenti anche nella direzione di questi organismi internazionali di pura marca atlantica. Il cerchio è chiuso: dal corporativismo interno al corporativismo estero: siamo o no in fase di distensione? E qui poveracci di iscritti che scoperano, e magari scioperano ancora, contro il Mec, la Ceca, la Nato, ecc. forse domani saluteranno i loro rappresentanti proprio in quelle diaboliche istituzioni made in USA. Krusciov fa scuola.

Nei prossimi giorni il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, altro istituto di pura marca

mussoliniana, discuterà « le proposte di attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione, relativi, fra l'altro, al riconoscimento della personalità giuridica dei sindacati ». Che ci si arrivi o no, poco importa. Per noi marxisti è scontato in dottrina e in pratica che ogni teorizzazione segue l'azione; il diritto vigente rispecchia (non conta se in ritardo) la realtà sociale di fatto. I sindacati della collaborazione sono già riconosciuti come strumenti dell'economia capitalista; non a torto gongolano per gli elogi che i quotidiani borghesi (come « Il Giorno » o l'« Italia ») distribuiscono loro!

Il berservito l'hanno già ricevuto. E l'« autonomia » che promettono solennemente alla classe operaia è, in poche parole, l'autonomia dai suoi interessi immediati e storici, la capitolazione di fronte alla classe nemica.

QUADRANTE

Ma guarda chi si vede!

Hanno scioperato i gasisti; nota bene, non quelli delle aziende private, ma quelli delle aziende municipali, le famose aziende che dovrebbero, abbattendo il monopolio delle varie Edison e consorelle, realizzare una delle tante... riforme di struttura.

Proprio così: le aziende municipalizzate, le aziende del... popolo, sono forcaiole come le altre; ubbidiscono alle leggi dell'economia capitalista, sfruttano gli operai, rincorrono il profitto. E non solo quelle, putacaso, dipendenti da comuni democristiani o liberali o socialdemocratici ma, a quanto risulta, anche quelle dalle cui facciate sventola la bandiera rossa comunale, come Modena o Mantova.

Ci sono, è vero, delle eccezioni, per esempio a Bologna, Cesena, Parma, Forlì, Pavia ecc., perché, nota bene, « le aziende di tali città hanno sottoscritto o si sono dette disposte a sottoscrivere una dichiarazione in cui riconoscono la possibilità di addivenire ad un accordo in campo nazionale basato su una posizione equidistante tra le posizioni dei lavoratori e le offerte della federazione delle aziende quali risultavano al momento della rottura in sede ministeriale il 30 marzo scorso ». E a Desio o a Palermo (comuni... di sinistra?) l'accordo è stato raggiunto.

Ma che carini, questi comuni progressisti! Essi sono « equidistanti », sono una specie di terza-forza fra i lavoratori, che dicono di rappresentare, e le aziende che, secondo loro, rappresenterebbero an-

ch'esse gli operai, sarebbero possesso dei lavoratori medesimi! Chi non cede, ci cede a metà: oh, le belle « conquiste »!

Agenzia recupero gollisti

Il partito « comunista » francese naviga in pieno flirt con De Gaulle. Si è trasformato in una specie di agenzia di riduzione e salvataggio degli aderenti travolti del generale.

Ecco per esempio, nell'« Humanité » del 12-2, un programma di recupero rivolto ai gollisti che combatterono sotto le bandiere della resistenza: « Perché non diremo loro: Voi, allora, volevate far sorgere, come noi, una Francia forte, una Francia veramente indipendente. Come noi, avete aderito al programma del Conseil National de la Résistance, che conteneva tutta una serie di misure di carattere progressivo, tanto sul piano sociale quanto sul piano puramente politico. Dopo la liberazione, abbiamo continuato per un certo tempo a lavorare insieme per il bene del paese. Poi è venuta la divisione, e noi potremmo evocarne le cause. Ma quello che ci occorre constatare è soprattutto che questa divisione ha servito unicamente ai nemici della Francia e della Repubblica. Ha favorito la ricomparsa degli uomini di Monaco e di Vichy. Ha permesso la rinascita dell'attività di gruppi fascisti... Il risultato più recente di questa divisione è stato la rivolta di Algeria con tutto il male che ha fatto al nostro paese. « Ma, ora che ci siamo ritrovati nella battaglia contro i ribelli, bi-

sogna continuare a stringerci ai gomiti, a lavorare insieme. Bisogna fare la pace in Algeria, perché voi sapete che questa guerra chiude l'avvenire del nostro paese. Bisogna, nello spirito del programma della Resistenza, restaurare e rinnovare la democrazia. Bisogna dare alla Francia un governo forte che essa non ha e non avrà finché esistono le condizioni attuali ».

Insomma, il governo forte di De Gaulle non è ancora abbastanza forte: mettiamoci insieme e la Francia sarà grande, robusta e... pacifica!

Il male e il rimedio

La rivista « Mercurio » n. 1 di quest'anno illustra ai lettori i mali che recano all'uomo l'elefantiasi della città moderna e il suo distacco dalla campagna: mali fisici, mali morali, e conclude:

« Un vero programma di prevenzione e di risanamento esige ad un tempo l'opera dell'urbanista, del sociologo, dell'igienista, dello psicologo e dell'educatore. Ma anche ogni cittadino singolarmente deve dare la propria collaborazione ».

Il guaio è che l'urbanesimo è un fatto sociale indissolubilmente legato all'esistenza del regime capitalista, come lo sono del resto i fenomeni correlativi che distruggono la salute e l'equilibrio mentale dell'abitante delle città. Non saranno quindi né gli « esperti » né i cittadini « singolarmente presi » quelli che risolveranno il problema: può essere soltanto la buona scova della rivoluzione della classe proletaria.

Ma insomma, è vecchia o nuova?

Quando si tratta di sostenere le tesi più sbalate nel modo più plausibile, Mosca tira fuori, come il prestigiatore dal cappello, il signor Kuusinen.

Ricorre il 90° anniversario della nascita di Lenin? Detto fatto, Kuusinen dimostra (Unità 24 aprile) che « il principio della coesistenza pacifica è un principio chiaramente affermato da Lenin ». Se qualcuno si alzasse a pregarlo di darne la prova, egli già pronta la risposta: se Lenin ha proclamato in mille e mille pagine proprio l'opposto, è tutta la sua lotta si riassume nell'affermazione dell'impossibilità che il proletariato e borghesia o, se volete, la dittatura proletaria, e le dittature borghesi convivano in pace, che la guerra fra le classi abbia fine prima della vittoria finale della classe operaia rivoluzionaria. Mister Kuusinen ribatte: non date retta, sono « le interessate deformazioni della propaganda capitalista »!

E tuttavia, poco dopo, egli cambia registro: prima, la « teoria » della coesistenza pacifica era leninista e altamente proclamata: dal suo autore; poi « la tesi della non inevitabilità della guerra » diventa « una parola nuova detta dal marxismo (!!!) col XX Congresso », poiché « l'imperialismo è aggressivo, questo è certo » (l'aveva detto Lenin, per il quale altrettanto aggressiva era la lotta proletaria), ma « sottolineare solo questo aspetto senza vedere tutte le forze nuove che sono sorte nel mondo è dogmatico », è « una posizione, chiaramente arretrata ». Insomma, non è vero che la « teoria » è vecchia quanto Lenin; è nuova di zecca quanto Krusciov.

Ma andate a pretendere la logica, da questi cucinieri dell'alta politica e dell'economia di mercato made in USA!

**Rinnovate
l'abbonamento
al PROGRAMMA
per il 1960!**

Avanguardie italice

Abbiamo ascoltato, nelle ultime settimane, l'elogio della prosperità economica italiana — cioè della borghesia nazionale — e il suo paragone con il « miracolo tedesco ». E' vero c'è di che gloriarsi: siamo all'avanguardia in tutto!

Lo siamo, per esempio, in questo: nessun paese in Europa presenta una simile sperequazione fra imposte dirette e imposte indirette a vantaggio, naturalmente, delle prime. Secondo il « Giorno », l'Italia è in testa nella graduatoria europea della incidenza delle imposte indirette. Fatto 100 l'ammontare generale delle imposte e tasse, quelle indirette costituiscono da noi il 67,7%, diviso in 39,5 di imposte sulle spese e i consumi, 22,9 di imposte sulle vendite e 5,3 di dazi: segue la Francia col 69,1%, il Belgio e la Germania col 50% circa, i Paesi Bassi col 35,8% e il Lussemburgo col 34,4%. Tutto, come si vede, a gonfie vele.

Sottane « comuniste »

Era ora: al Congresso dell'Alleanza socialista jugoslava testè concluso ha preso la parola anche un sacerdote. Egli ha dichiarato: « La nostra attuale autorità popolare risponde a tutti i requisiti richiesti dalla dottrina cattolica ». Non ne dubitavamo certo!

La dissoluzione della morale sessuale borghese è opera dello stesso capitalismo

Viviamo, si dice da tutte le parti, in una epoca di « dilagante immoralità ». Vuol dire allora che la società è condannata a morte. Tutte le società di classe sorgono nella storia come potratrici anche di una idea morale, cioè un complesso di regole che disciplinano la vita pratica degli uomini. Quando le società diventano « immorali », cioè accade perché la classe dominante, depositaria e custode — tramite la scuola, la chiesa, la polizia e la letteratura — della morale vigente si accorge che i precetti etici inculcati nelle masse sfruttate e difesi con mezzi coercitivi non ce la fanno a bloccare l'azione delle forze erosive che minano le fondamenta economiche e sociali della società. Da quel momento la classe dominante, cessa di credere fermamente, o non crede più, nei suoi decaloghi morali. Si avvede che essi sono inutili, che solo l'impiego della corruzione e della violenza può allontanare il giorno della resa dei conti. In una parola diventa « immorale » cioè si mette a vivere in contrasto con le sue stesse teorie morali.

Il disfacimento di una società inizia soprattutto nella classe dominante e si manifesta come dissoluzione morale. Ciò non significa che il processo degenerativo si svolge nel chiuso del mondo delle idee. Accade invece che le regole morali che prima presiedevano alla attività pratica si rivelino insufficienti, perché l'evoluzione economica ha modificato profondamente la realtà sociale. Consideriamo la morale sessuale, cioè, l'insieme di consuetudini e di precetti morali che regolano, nella società borghese, i rapporti tra i sessi.

La famiglia borghese in crisi

Fondamento della organizzazione sociale borghese è la famiglia basato sul matrimonio monogamico. Nella lotta ideologica contro l'aristocrazia feudale, folleggiante nelle dorate Versailles del secolo XVIII, la borghesia allora rivoluzionaria tuonò contro il libertinaggio dei nobili, e si presentò come l'araldo del rinnovamento della famiglia e della santità del matrimonio; espresse nei confronti delle mollezze d'alcova e le perversioni sessuali dei Casanova e dei De Sade lo stesso sacro furore di indignazione che, molti secoli addietro aveva spinto i cristiani delle catacombe a maledire le scostumatezze dei patrizi romani. In una parola, la borghesia si drizzò contro l'aristocrazia feudale, disprezzatrice cinica della continenza carnale, come l'incarnazione della Virtù. Anzi, come redentrice degli stessi corrotti rappresentanti dell'ancien régime, rispecchiandosi compiaciuta nei personaggi di Giorgio Ohnet e di Octave Feuillet. Ma a che punto sono i discendenti del morigerato « Terzo Stato », puritano e regicida? Sono all'orgia. Certamente non deve accadere a caso il fatto che la decomposizione morale delle classi dominanti si manifesti nella tendenza a dare il massimo della pubblicità, per così dire, a certi atti che normalmente, specialmente se « peccaminosi », si compiono in segreto. Ad un certo stadio della evoluzione della classe dominante compare l'orgia. Ma l'esperienza storica insegna che quando tale forma di divertimento dei potentati compare, la Rivoluzione è alle porte. E ciò si comprende. La moda orgiastica esplose quando la classe dominante sente suonare la campana a morto. Non a caso i signori babilonesi amavano orare con simboli di morte il luogo dei loro festini. Orgiasti sferzati furono i patrizi del Basso Impero, gli incipienti aristocratici del Settecento, la nobiltà russa stretta intorno a Rasputin. E' la coscienza della propria impotenza a frenare la disgregazione e la rovina della società che spinge la classe dominante a vendicarsi masochisticamente della paura che incute la Rivoluzione. L'orgia è l'antidoto contro la paura e la disperazione.

Però ci tocca rendere giustizia così agli organizzatori delle cene trimalchioniche della antichità, come agli zerbini e alle damine settecentesche. Se potessero resuscitare costoro certamente proverebbero un immenso disgusto al sordido spettacolo dell'orgia borghese. Lo spirito bottegaio, conteggiatore di lurido danaro, non abbandona il borghese, nemmeno quando posa a eroe della disperazione esistenzialistica. I luoghi dove si svolgono le riunioni d'ambo i sessi, essendo d'obbligo il costume adamitico, o i « balletti rosa », debbono puzzare lontano un miglio di casa di tolleranza. Né è praticamente possibile separare il libertinaggio dei nostri ricchi dalla prostituzione. Certamente il borghese che « pecca » sa quanto gli

viene a costare in biglietti di banca... lo strappo alle regole.

Se la classe dominante si mette sotto i piedi la propria morale sessuale, i suoi lacché intellettuali non potrebbero essere da meno. Ed ecco la pornografia che invade la letteratura e le arti, la stampa e il cinema. Principi morali che un tempo furono dei veri tabù: la verginità delle ragazze, la riservatezza delle donne maritate, la occhiuta sorveglianza dei mariti, oggi sono il bersaglio favorito della stampa, specialmente quella dedicata ad un pubblico femminile. Il rigore puritano in materia amorosa fa sorridere i discendenti di Robespierre e di Cromwell. Siamo al « laissez faire, laissez aller » non solo nei rapporti tra i sessi, ma nello stesso sesso. L'adultera non ispira più le roventi invettive dei catoici. Si continua a biasimare, è vero, chi abbandona il legittimo coniuge per soddisfare una improvvisa passione omosessuale, come il caso di quella nobildonna romana; ma si bolla a fuoco, come suprema barbarie, il delitto passionale, per non parlare del delitto di onore, ancora in auge presso le popolazioni della ex Magna Grecia. La classe dominante tende a universalizzare l'orgia.

Tutto ciò non accade a caso. Accade, perché l'evoluzione economica e sociale del capitalismo ha minato alle fondamenta l'istituzione alla quale corrispondeva la morale sessuale borghese, cioè il matrimonio. Il matrimonio monogamico non è, come noto, una istituzione sociale esclusivamente borghese. Il capitalismo — e anche in ciò si rende evidente il suo carattere di società di classe — l'ha ereditato dal feudalesimo, che a sua volta l'aveva in comune con l'antichità classica. Ma la storia dirà che è sotto il capitalismo che il matrimonio monogamico è caduto in frantumi. Il comunismo non potrà certamente ereditarlo: non si eredita un morto. Al più gli toccherà di stendere l'atto di morte che l'ipocrisia borghese, la borghesia delle orge e della prostituzione universale, si rifiuta di redigere.

Condizione necessaria della conservazione del matrimonio monogamico era la soggezione della donna all'uomo. Esso si manteneva sul privilegio del marito al quale la condizione di unico procreatore dei mezzi di sussistenza conferiva il diritto di dare il proprio cognome alla moglie e ai figli. La incapacità della donna a provvedere al proprio sostentamento la cacciava in una posizione di inferiorità, dalla quale era pressoché impossibile evadere. Ma il capitalismo, ad un certo stadio del suo sviluppo, ha dovuto spezzare il millenario rapporto di subordinazione. Oh! non è stato indotto a ciò da un ideale morale. No di certo. L'immissione della donna nel processo produttivo è stato imposto da imprescindibili necessità economiche. La corsa al profitto ha portato alla produzione (e al consumo) di massa, e quindi all'accrescimento della mano d'opera.

Il lavoro extra-domestico, il lavoro che un tempo era compito esclusivo dell'uomo, ha cominciato a trarre fuori delle pareti domestiche, per prime le donne delle classi inferiori. Per lungo tempo, le classi medie hanno giudicato cosa disonorevole, o almeno sconsigliata, inviare la propria figlia o moglie a lavorare dietro il banco di un negozio o la scrivania di un ufficio. Poi il processo di macinazione dei ceti medi indusse i casalinghi borghesucci a « modernizzarsi », cioè

Dove la terra scotta

Si era letto che « tra le colonie africane del Portogallo restavano per misteriose ragioni, al riparo dalla rivolta negra allo sfruttamento del capitale bianco: ed era tanto più strano che così fosse, in quanto a Lisbona vige una dittatura tutt'altro che tenera di cuore. Ora, tuttavia, si legge che navi da guerra sono state inviate d'urgenza nell'Angola, pronte ad aprire il fuoco in appoggio alle truppe di sbarco, se il bacillo insurrezionale, già infiltratosi oltre le barriere nord e sud, dovesse per avventura estendere il suo raggio d'azione.

Intanto, i capitali belgi stanno fuggendo dal Congo a un ritmo precipitoso che (secondo l'Economist) è stato di un miliardo e mezzo di franchi, pari a circa diciassette miliardi di lire, fra il 15 dicembre e il 31 gennaio. Ma sono capitali che contano di ritornare per altra via, cioè sotto forma « d'aiuti » concessi con garanzia statale al futuro governo congolese sotto ben precise condizioni finanziarie e politiche. Troveranno un terreno meno scottante?

a soggiacere al potere dispotico del Capitale. Oggi, inutile dirlo, siamo al punto, nei paesi capitalistici, che il processo produttivo resterebbe certamente sconvolto, e in certe branche addirittura paralizzato, se, per ipotesi, la mano d'opera femminile, manuale e intellettuale, venisse rimandata alle occupazioni domestiche.

Le menti « illuminate » della borghesia e gli oportunisti pseudo-socialisti che sciocamente li imitano, sono pronti a inneggiare alla famiglia « moderna », dove il marito e la moglie sono egualmente « indipendenti ». Ma è un fatto incontrovertibile che la lavoratrice-moglie e la lavoratrice-madre non riescono ad accordarsi nella donna-lavoratrice. Né può essere diversamente. E' assurdo pretendere che una donna, che è obbligata a lavorare per otto ore, svolgendo quasi sempre mansioni faticose e malretribuite,

L'orgia dell'acciaio

(continua dalla 4a pag.)

286 milioni di tonnellate metriche. Fare attenzione alla unità di misura con cui gli americani ingrossano la loro cifra: la tonnellata americana o tonnellata corta vale circa nove decimi di quella europea, di mille chili, peso di un metro cubo di acqua pura. Ci vuole la furberia dell'Unità ad usare per l'acciaio russo la tonnellata americana in modo da aumentare anche lì la produzione di un dieci per cento falsario!

Nel 1958 la produzione mondiale diminuì un poco e viene considerata di 261 milioni di tonnellate, ventisette di meno. Come se fosse diventata, giù per giù, di 280 short tons... Ma nel 1959 si è avuto un balzo avanti: a 288 milioni e mezzo di tonnellate esatte, con un aumento del dieci per cento, ed un nuovo primato storico che batte il precedente di circa due milioni e mezzo.

Come hanno partecipato i più importanti paesi industriali a questo aumento? Gli Stati Uniti, malgrado lo sciopero, e pur non raggiungendo il primato nazionale di 106 milioni, sono saliti da 77 a 85 milioni circa, guadagnando l'8,7 per cento. Si sta molto sotto della capacità e si spera,

Medaglie al valore... socialista

Dopo di aver ritracciato la storia della Chiesa ortodossa come strumento politico dello zarismo e ricordato che, dopo l'eclissi degli anni rivoluzionari, essa risollevò la testa durante la II guerra finché nel 1943, un compromesso con lo Stato le ridiede la consacrazione ufficiale e, con essa, la maggior parte dei luoghi di culto a suo tempo chiusi e aboliti, in cambio del patriottico appoggio al massacro e, più tardi, alla ricostruzione post-bellica, il settimanale « Epoca » ci illumina sullo stato attuale del clero nella Russia cosiddetta socialista regnante Nikita Krusciov.

Sappiamo quindi — e, se fossimo dei kruscioviani, alla lieta novella andremmo in brodo di giuggiule — che il clero russo è oggi forte di 50.000 sacerdoti e di un gregge di fedeli di circa 50 milioni di anime, dispone di una decina di seminari e di varie accademie che preparano le « giovani leve » alla santa missione di cullare nel sonno il popolo; lo Stato non tocca i proventi della santa Chiesa ortodossa e la lascia libera di amministrarsi come vuole; nella sola diocesi di Leningrado, lo smercio dei ceri frutta 15 milioni di rubli all'anno; dopo l'ordinazione, i preti ricevono dalla Chiesa stipendi variati da 4.000 a 10.000 rubli al mese (un lavoratore « del braccio » ne guadagna da 800 a 1000); i semplici parroci hanno la loro brava macchina, una cassetta con domestica e una dacia in campagna, dove certo non si dorme in quattro o sei per stanza come nei caseggiati proletari delle grandi città...

In regime di concorrenza pacifica col mondo occidentale, diremmo che, almeno in questo settore, la « patria del socialismo » sta largamente per battere le metropoli capitaliste. Altra prova che sono tutti fatti della stessa pasta: croci e santini sono necessari dovunque esiste lavoro salariato, dovunque trionfa la merce, dovunque regna il capitale!

possa, ritornata fra le pareti domestiche, sobbarcarsi alle pesanti faccende domestiche. Necessariamente accade che la donna lavoratrice debba trascurare le sue funzioni di madre. Ma un inadeguato impegno nell'allevamento della prole risolve senza dubbio in un danno sociale. D'altra parte, la maggiore « libertà » di azione acquisita dalla donna inevitabilmente la induce a sottrarsi alla mentalità da abitatrice di Harlem musulmano. E ciò rende difficile l'adempimento dei suoi doveri di moglie, anche quando non si arriva all'adulterio.

Ciò non significa che l'emancipazione della donna dalla schiavitù domestica sia fonte di corruzione, come pretende il filisteo reazionario. Significa soltanto che il lavoro, sotto il capitalismo, schiavizza la donna come l'uomo. Né del resto l'immissione della donna nel pro-

cesso produttivo pone fine alla subordinazione della donna all'uomo. L'acquisizione del diritto al lavoro extra-domestico da parte della donna ha messo in crisi il matrimonio ma non ha liberato né l'uomo né la donna dalle pesanti restrizioni che rendono difficile la loro vita sessuale.

Il capitalismo ha distrutto il matrimonio monogamico. Anche se tale istituzione formalmente sopravvive, la sua base storica viene man mano sgretolandosi. Il lavoro femminile ha dimostrato oramai che, tranne gli impedimenti transitori connessi alla maternità, la donna può sostituire con successo l'uomo in qualsiasi attività produttiva. Un tempo si credeva che solo alla guerra la donna fosse negata. Ma oggi anche questa estrema limitazione è caduta. Proprio come l'uomo, la donna, oltre che produrre beni economici, ha imparato anche a ma-

ma non si è sicuri, che il 1960 dia un boom. Lo si saprà solo a metà dell'anno quando le case di automobili si daranno a costruire i nuovi modelli.

La Russia invece ha continuato la sua salita progressiva, andando da 55 a 60 milioni circa, sempre dunque al disotto degli Stati Uniti nel globale e più ancora nell'acciaio pro capite. Il tasso di incremento è solo del 9,1 per cento; non basso, ma inferiore a quello mondiale, poco superiore a quello americano.

Il terzo paese produttore oggi non è la Gran Bretagna ma la Germania che è andata da 26,6 a 29,4 milioni, con lo scatto del 10,8%.

Il regno Unito è anche in ripresa, da 19,9 a 21,5 con circa l'otto per cento.

Segue la Francia che è salita poco, da 14,6 a 15, ossia del 3,9%.

Il Giappone ha dato un risultato che sbalordisce, salendo da 12,1 milioni a 16,6 il che significa aumento del 37,3 per cento, e presa del V posto alla Francia.

Il sesto posto è tenuto dall'Italia che pur lavorando minerali altrui sale da 6,3 a 6,75 milioni, del 7,7 per cento.

La Cecoslovacchia, spalla industriale del blocco russo, va da 5,2 a 5,5 milioni circa, salendo del 6,8 per cento.

Non diremo qui della Cina e dell'India che rincorrono, ma di un altro fenomeno per spiegare il quale non si può certo invocare il... socialismo. Si tratta del Canada, si intende stimolato dal colossale sciopero statunitense. In questo paese la produzione è salita da 3.936 milioni a 5.350, ossia, dell'inverosimile 35 per cento in un anno!

Sono dunque Canada, Germania e Giappone che hanno superato l'aumento medio mondiale del 10 per cento, di cui la Russia è rimasta al disotto.

Quanto socialcomunismo, in quei tre paesi?!

cellare i propri simili. Che si vuole di più?!

Il capitalismo, nella sua inarrestabile corsa verso il baratro, ha determinato un'evoluzione sociale alla quale la morale sessuale ufficialmente vigente non corrisponde più. Ma è incapace di sostituire nuove forme matrimoniali alle vecchie. Da questa contraddizione scaturisce la « corruzione dei costumi » che nella stessa classe dominante trova le manifestazioni più clamorose. In teoria, le regole della morale sessuale continuano a sussistere. Nel Codice penale, specialmente in quello che delizia questa « civile » Italia, continuano a vigere articoli che sanzionano lo stato di inferiorità della donna: il marito è musulmanamente padrone dei beni e del corpo della moglie fino al punto che impone il proprio cognome anche ai bambini che la moglie ha avuto per una relazione adulterina; lo stesso adulterio viene fatto pagare alla moglie con pene maggiori che quelle irrogate per lo stesso « reato » al marito; l'attribuzione di capo-famiglia è diritto esclusivo del marito, anche quando la moglie guadagna da sola di che sostentare la famiglia, ecc. Nella consuetudine, almeno verbalmente, si continua a censurare le trasgressioni alle regole morali, ma chi lo fa con impegno e convinzione? Ciascuno avverte, più o meno chiaramente, inutilità della recriminazione. All'atto pratico, ci si avvede che la teoria morale non corrisponde più ai bisogni sociali. E ciò riempie di orrore e di sgomento il filisteo reazionario, il piccolo borghese che, confondendo curiosamente l'effetto con la causa, scorge nell'avanzare delle sotterranee forze rivoluzionarie la dissoluzione morale della società.

(Continua)

cellare i propri simili. Che si vuole di più?!

Il capitalismo, nella sua inarrestabile corsa verso il baratro, ha determinato un'evoluzione sociale alla quale la morale sessuale ufficialmente vigente non corrisponde più. Ma è incapace di sostituire nuove forme matrimoniali alle vecchie. Da questa contraddizione scaturisce la « corruzione dei costumi » che nella stessa classe dominante trova le manifestazioni più clamorose. In teoria, le regole della morale sessuale continuano a sussistere. Nel Codice penale, specialmente in quello che delizia questa « civile » Italia, continuano a vigere articoli che sanzionano lo stato di inferiorità della donna: il marito è musulmanamente padrone dei beni e del corpo della moglie fino al punto che impone il proprio cognome anche ai bambini che la moglie ha avuto per una relazione adulterina; lo stesso adulterio viene fatto pagare alla moglie con pene maggiori che quelle irrogate per lo stesso « reato » al marito; l'attribuzione di capo-famiglia è diritto esclusivo del marito, anche quando la moglie guadagna da sola di che sostentare la famiglia, ecc. Nella consuetudine, almeno verbalmente, si continua a censurare le trasgressioni alle regole morali, ma chi lo fa con impegno e convinzione? Ciascuno avverte, più o meno chiaramente, inutilità della recriminazione. All'atto pratico, ci si avvede che la teoria morale non corrisponde più ai bisogni sociali. E ciò riempie di orrore e di sgomento il filisteo reazionario, il piccolo borghese che, confondendo curiosamente l'effetto con la causa, scorge nell'avanzare delle sotterranee forze rivoluzionarie la dissoluzione morale della società.

(Continua)

Che peccato!

I grandi tattici delle Botteghe Oscure sono senza dubbio specialisti nel puntare nel cavallo sbagliato.

Si cullavano nel sogno di un Presidente della Repubblica di sinistra: il sogno è presto svanito. Puntavano su un Papa democratico (dimenticavano che non è ancora dimostrato che il bastone serve al padrone più della carota): ora hanno l'aria di dire al Papa: cattivo, ci hai traditi! Come se tradisse il prete che fa il suo mestiere, e non invece chi pretende da lui di essere diverso da quello che è, e da parte sua, butta all'ortice anche l'ultimo brandello di, se non altro, antichiesalismo.

Peccato: un'occasione perduta! Un Papa così cordiale, così bonaccione, così demopopolare, finire tanto a destra! Poteva salvare la Chiesa, la democrazia, la patria terrena: chi potrà ancora salvarli, adesso che anche lui tralunga?

Ma un momento: c'è una consolazione. La rivista americana Newsweek, quella stessa che ha appoggiato la candidatura di un cattolico a successore di Eisenhower si è rammaricata anche lei che il Papa stia giocando la popolarità sua e del Vaticano con atteggiamenti chiusi, discriminatori, reazionari. E' l'Unità che tira il futo: avevamo ragione!

Ma sì, tendete la mano al di sopra dell'Atlantico per impedire che, per somma iattura, il Vaticano perda la popolarità pur ora guadagnata, e si lasci scappare altre pecore del gregge divino! E, se riuscite a ricondurre il buon Pastore sulla retta via, mettete un ex-voto per grazia ricevuta nel sacro tempio del conformismo dominante!

Ma un momento: c'è una consolazione. La rivista americana Newsweek, quella stessa che ha appoggiato la candidatura di un cattolico a successore di Eisenhower si è rammaricata anche lei che il Papa stia giocando la popolarità sua e del Vaticano con atteggiamenti chiusi, discriminatori, reazionari. E' l'Unità che tira il futo: avevamo ragione!

Ma sì, tendete la mano al di sopra dell'Atlantico per impedire che, per somma iattura, il Vaticano perda la popolarità pur ora guadagnata, e si lasci scappare altre pecore del gregge divino! E, se riuscite a ricondurre il buon Pastore sulla retta via, mettete un ex-voto per grazia ricevuta nel sacro tempio del conformismo dominante!

Ma un momento: c'è una consolazione. La rivista americana Newsweek, quella stessa che ha appoggiato la candidatura di un cattolico a successore di Eisenhower si è rammaricata anche lei che il Papa stia giocando la popolarità sua e del Vaticano con atteggiamenti chiusi, discriminatori, reazionari. E' l'Unità che tira il futo: avevamo ragione!

Ma sì, tendete la mano al di sopra dell'Atlantico per impedire che, per somma iattura, il Vaticano perda la popolarità pur ora guadagnata, e si lasci scappare altre pecore del gregge divino! E, se riuscite a ricondurre il buon Pastore sulla retta via, mettete un ex-voto per grazia ricevuta nel sacro tempio del conformismo dominante!

Ma un momento: c'è una consolazione. La rivista americana Newsweek, quella stessa che ha appoggiato la candidatura di un cattolico a successore di Eisenhower si è rammaricata anche lei che il Papa stia giocando la popolarità sua e del Vaticano con atteggiamenti chiusi, discriminatori, reazionari. E' l'Unità che tira il futo: avevamo ragione!

Ma sì, tendete la mano al di sopra dell'Atlantico per impedire che, per somma iattura, il Vaticano perda la popolarità pur ora guadagnata, e si lasci scappare altre pecore del gregge divino! E, se riuscite a ricondurre il buon Pastore sulla retta via, mettete un ex-voto per grazia ricevuta nel sacro tempio del conformismo dominante!

Ma un momento: c'è una consolazione. La rivista americana Newsweek, quella stessa che ha appoggiato la candidatura di un cattolico a successore di Eisenhower si è rammaricata anche lei che il Papa stia giocando la popolarità sua e del Vaticano con atteggiamenti chiusi, discriminatori, reazionari. E' l'Unità che tira il futo: avevamo ragione!

Ma sì, tendete la mano al di sopra dell'Atlantico per impedire che, per somma iattura, il Vaticano perda la popolarità pur ora guadagnata, e si lasci scappare altre pecore del gregge divino! E, se riuscite a ricondurre il buon Pastore sulla retta via, mettete un ex-voto per grazia ricevuta nel sacro tempio del conformismo dominante!

Ma un momento: c'è una consolazione. La rivista americana Newsweek, quella stessa che ha appoggiato la candidatura di un cattolico a successore di Eisenhower si è rammaricata anche lei che il Papa stia giocando la popolarità sua e del Vaticano con atteggiamenti chiusi, discriminatori, reazionari. E' l'Unità che tira il futo: avevamo ragione!

Ma sì, tendete la mano al di sopra dell'Atlantico per impedire che, per somma iattura, il Vaticano perda la popolarità pur ora guadagnata, e si lasci scappare altre pecore del gregge divino! E, se riuscite a ricondurre il buon Pastore sulla retta via, mettete un ex-voto per grazia ricevuta nel sacro tempio del conformismo dominante!

Ma un momento: c'è una consolazione. La rivista americana Newsweek, quella stessa che ha appoggiato la candidatura di un cattolico a successore di Eisenhower si è rammaricata anche lei che il Papa stia giocando la popolarità sua e del Vaticano con atteggiamenti chiusi, discriminatori, reazionari. E' l'Unità che tira il futo: avevamo ragione!

Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce

I - Il comunismo naturale quasi mito e poesia sociale • II - Guerre di classe alle mercantili infamie privatistiche • III - Avvento del classico intatto messaggio del partito comunista

Prima Seduta

Costruzione generale del rude lavoro del nostro movimento

Premessa

Già nel n. 6 abbiamo data una cronaca della più che riuscita riunione e promesso che ne sarebbe stato pubblicato un ampio resoconto.

La prima seduta fu la antimeridiana del sabato 19 e vi dette inizio una comunicazione del centro su temi organizzativi e anche tattici di partito, che rilevò anche il nostro ricordo di quei compagni della generosa vecchia guardia che ci han lasciati: Perrone, De Nito, Sustersich e Nantangelo, che alla riunione nella stessa sede di due anni addietro portava ancora il vibrare incomparabile del suo genuino entusiasmo, immutato e fresco nei travagliati decenni della lotta.

Seguì una introduzione di collegamento di tutto il nostro lavoro, che di solito non si fa per dire cose nuove ma per presentare lo stadio della nostra opera e per rimediare al fatto che i presenti non sono sempre gli stessi e tra questi, a colmare i ricordati vuoti, figurano elementi nuovi e specie giovani che con la nostra stampa ed anche con la nostra parola vanno posti al livello della generale collaborazione comune.

Anche quindi ai lettori non nuovi consideriamo utile e gradita tale sistemazione collegatrice delle tappe del cammino, e la prova che anche quando l'opera può essere frammentaria, essa è invece unitaria e corrente.

Il nostro partito da dieci anni non tiene congressi scimmiettatori della prassi del cretinismo parlamentare, ove si vota si delibera e si contraffà anche la patologia del pluripartitismo interno, cercando la verità col metodo insensato della conta delle cape presenti in sala.

Le prime riunioni che si tennero nel 1951 a Roma Napoli e Firenze ci condussero subito al riferimento costante ad una piattaforma ormai storica, quella propria della sinistra comunista italiana ed internazionale, il cui metodo, ribadito nelle tesi di Roma 1952 e nella lunga lotta nei congressi mondiali contro la degenerazione di Mosca, si definisce nella omogeneità totalitaria della ideologia del movimento, nella nessuna fiducia in termini al lotto a sorpresa scaturienti dalle situazioni esterne, e nel rifiuto di manovre captatrici di blocchi o gruppetti, attraverso le sospette conversioni e contorsioni di capocchia.

Prodotti «semilavorati»

Anche questa volta la pochezza dei nostri mezzi — situazione generale ultradepressa del movimento proletario, strozzato dall'opportunismo trionfante, limitato numero dei nostri seguaci, confine di acciai contro tutti i settori avversari, per cui non facciamo distinzione tra vicini e lontani, lavoro di un numero limitato di militanti senza protezioni ed intralazzi, che strappano dal tormento della loro forza di lavoro il poco per vivere e il tempo da dare al partito — ci condussero a premettere che non era tutto pronto quello che avrebbe dovuto essere il materiale elaborato per i temi della riunione di Firenze. Si sarebbe quindi esposto il materiale come era, e ciò del resto è conforme alla nostra decisa affermazione di non avere nulla di letterario e di scolastico o accademico nel nostro operare, che non ha schemi e programmi ufficiali e non produce testi forbiti e rifiniti, ma avanza lottando tra disagi ed urti, per il che si potette parlare di prodotti soltanto semilavorati e quasi grezzi, che sarebbero bastati ai compagni per procedere innanzi. Tutto ciò è anche coerente alla nostra dottrina per cui il tempo delle scoperte e delle sistemazioni luminose è quello delle avanzate e non del torpore grigio e sinistro, e noi nulla di nuovo e di originale pretendiamo

Rapporti collegati, alla riunione di Firenze del 19-20 marzo 1960

mo di dire, anzi aborriamo da ogni vanto che non sia la fedeltà totale al programma rivoluzionario integrale, ben noto e chiaro a chi non sia stato avvolto e annesso dai fumi osceni del tradimento.

Del resto il criterio che la nostra concezione di partito, sotto la dominazione della classe nemica e purtroppo anche sotto la difesa imbelite della classe amica, non aspiri ad assetto di scientifico rigore freddo e professorale, ma si alimenti solo di convinzione ostinata e, si, settaria e chiusa ai lenocini del campo avverso, trova conforto nella conclusione della nostra stessa ricerca che anzi assai meglio si definisce come rivendicazione e restaurazione di una fede incolmabile, che schifa le esattezze, documentazioni, e modernizzazioni imbecilli del ciarlatanismo che da ogni lato ne ammorba.

Le serie di riunioni

Lavoriamo a frammenti e non stiamo costruendo una enciclopedia comunista; altrimenti non può essere, se condizione della nostra opera è lo schieramento della società nemica e la defezione decennale di schiere delle forze del nostro campo. Le enciclopedie possono essere rivoluzionarie anche senza essere sistemi immobili e di arrivo della conoscenza, e la classe borghese ne ha dato esempi che meritano la più grande considerazione, anche perchè risolutamente ultrapersonali. La nostra enciclopedia è il *Manifesto dei Comunisti*, il *Capitale*, e non deve ingannare il fatto che le ondate del contratto della classe nemica (essa ancora giura oggi sia pure ipocritamente sulle tesi ormai trisecolari delle sue Tavole) ci riducono spesso a citare il solo binomio Marx Engels come esponente della bandiera di milioni e milioni di militanti passati e futuri. Mosca, dopo la grande restaurazione del bolscevismo che aggrasse il nome di Lenin, nel liberarsi con movimenti grandiosi e geniali dei resti del compito storico antif feudale (chiave russa della storia di Europa), alla via aspra della rivoluzione proletaria, poteva darci una enciclopedia integrata e inviolabile, ma le urgenze della storia lo impedirono ai primi congressi: la prospettiva della rivoluzione era in quella fase al tempo stesso troppo ricca di illusioni generose, e di traditrici insidie. Non si poteva né si voleva fermarsi, si andò avanti accettando troppi amici ed alleati e rinviando le selezioni a dopo la vittoria. La storia non ha scelte ma cause; e ne seguì la catastrofe. Se non si potette stereotipare l'enciclopedia quando eravamo troppo forti, non si può pretendere di farlo quando si è troppo deboli; le tavole in cui i testi sono fusi nel metallo si riducono a lembi e brani la cui sostanza è rigida e potente, ma i contorni sono a volta a volta incompleti e discontorni. La rivoluzione di generazioni avvenire salderà insieme i pezzi, che i nostri sforzi limitati

E' uscito il n. 11 dell'aprile - giugno di

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista periodica dei compagni francesi.

- Ne diamo il sommario:
- Editorial: L'épilogue burlesque de l'antifascisme,
- Paix sociale et guerre imperialiste,
- Antagonismes dans les rapports de classe en Russie,
- Les trois phases du capitalisme,
- Notes d'actualité.

Chiedetecelo versando L. 350 sul c.c. postale 3/4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

ma non timorosi collegano alla trama del quadro originale, già perfetto, come cento volte ripeteremo, oltre un secolo prima di oggi.

Una volta stabilito il giusto metodo, questioni generali della dottrina e del programma marxista, descrizione della società borghese da distruggere e del comunismo quale uscirà dalla rivoluzione, *invariante* dall'epoca dei nostri ricordati testi, vennero trattate in rapporti unici alle riunioni del 1952-53 in Milano, Forlì e Genova. A Trieste nell'agosto 1953 si trattò di razza e nazione nella teoria marxista, preludio di somma importanza tanto allo studio della rivoluzione russa che a quello della questione nazionale, punto notevole del marxismo non solo dalla prima guerra mondiale, ma fino dalle origini.

Una trattazione della questione nazionale si ebbe a Firenze (II) in fine del 1953 con l'impegno di ritornarvi e darne testi completi (il che fu fatto da allora in serie di articoli del giornale).

Russia e Occidente

Dopo che un tema relativo alla teoria economica marxista in genere e alla lotta contro le dottrine borghesi fu svolto unitariamente ad Asti nel Giugno 1954, si ebbe una doppia serie di riunioni, le une di critica allo sviluppo contemporaneo delle economie capitalistiche e le altre di trattazione della immane parabola russa, dalla gloriosa rivoluzione di Ottobre alla ricaduta odierna nelle peggiori forme capitalistiche.

Il divenire del capitalismo occidentale fu trattato a Cosenza, Ravenna e Piombino, impiantando lo studio delle curve di crescita del capitalismo industriale, indispensabile anche per la critica del fenomeno russo e la confutazione della scandalosa campagna opportunista staliniana e post staliniana.

Il ciclo russo fu trattato a Bologna, Napoli e Genova (II). Sempre con la pubblicazione in queste pagine di ampi resoconti, le dette riunioni occuparono il 54, 55, 56 e 57. Ad esse si intrecciò una trattazione scritta delle cose russe che dette luogo alla nostra pubblicazione «Dialogo con Stalin» in risposta ai *Problemi del Socialismo* che quegli scrisse dopo la morte, e all'altra «Dialogo coi Morti», che si oppose alla peggiore edizione dello stalinismo tentata al XX congresso del Partito Comunista russo.

Tale tema fu integrato nella riunione di Torino del Maggio 1956. Intermediariamente la riunione di Milano (II) del dicembre 1955 aveva trattato il tema della storia della sinistra, senza esaurirlo e senza un adeguato rispetto scritto che è a tutt'oggi un settore, per quanto fondamentale, ancora da elaborare.

La riunione detta di Pentecoste del 1957 trattò il tema della forma partito, ossia della critica di tutte quelle correnti che, anche se dicono di opporsi allo stalinismo e sue derivazioni, tengono del sindacalismo sorellano o libertario, del falso operismo di sinistra che diciamo ordinovismo; e formano il gruppo di correnti deteriori e non marxiste né rivoluzionarie che indichiamo col termine di immediatismo. Esse convergono nel negare la primarietà del partito politico di classe rispetto ad ogni organizzazione del proletariato, in sindacati, comuni, o anche consigli (soviet) di gestione della dittatura dopo la conquista del potere. Tesi centrale della sinistra marxista è che il partito solo rappresenta veramente e conduce dirigendola la classe nella lotta contro il capitalismo, prima e dopo la conquista del potere.

Con queste impostazioni la nostra posizione fu definita verso i vari settori in maniera almeno non equivocabile. La teoria marxista economica e storica trova nello svolgersi del capitalismo conferma totale. Essa sola dà ragione della evoluzione della forma borghese, del ritmo del suo aumento produttivo e delle sue recenti forme imperialiste e

totalitarie anche in politica. Essa prova la insensatezza delle posizioni antifasciste e resistenziali nelle quali è stato fatto naufragare tutto il risultato della grandiosa riscossa della Internazionale comunista contro il degenerare socialdemocratico e socialpatriottico della Seconda fallita nel 1914. Ed infine la teoria marxista mostra come la tesi della costruzione del socialismo nella sola Russia fu parte essenziale di questa terza ondata di opportunismo devu-

Legge di sviluppo del capitale

Le ricapitolazioni come la presente vanno segnalate anche ai compagni incaricati di contribuire alle riunioni successive, il che si può fare per tre vie: presentare alle riunioni rapporti di settore; preparare prima delle riunioni relazioni scritte ad uno dei vari relatori, fare sempre a tali fini raccolta di dati da passare al centro e al giornale, dati che possono essere statistici, storici, di citazioni e traduzioni dai nostri testi di partito, e infine bibliografici. Tale digressione non è superflua, perchè la destiniamo a servire di invito a tutti i compagni che hanno collaborato e collaboreranno alla preparazione comune per attribuirsi da sé i compiti cui sono atti, a parte la corrispondenza di intesa tra essi ed il centro e tra di loro.

Come esemplificazione vogliamo qui notare che lo studio del percorso da un lato della economia occidentale e dall'altro di quella russa ha condotto a sempre più precisare la legge, o meno solennemente norma, del crescere del capitalismo industriale, che non fa che parafrasare nettissime leggi marxiste: ossia la continua decrescenza del saggio o ritmo di aumento annuo, il quale è massimo al primo sorgere della forma capitalista, e poi decresce mano mano che aumenta il volume della produzione, ossia del capitale in gioco. Questa norma trattata per i vari paesi in prospetti e diagrammi grafici, come è noto riprodotti e diffusi nella organizzazione, si va presentando nella forma di relazione matematica anche in relazione all'altro criterio: che il prodotto del ritmo di incremento con la produzione per abitante, di cui il primo scende e la seconda sale, tende a presentarsi come una costante numerica caratteristica di un dato paese e di un dato ramo della produzione industriale. Questa elaborazione va sempre meglio seguita e sviluppata.

Sarà desiderabile che se ne tratti nella prossima riunione, ed è per questo che ne abbiamo parlato a questo punto. Coloro che vogliono lavorarvi troveranno in questo e nei precedenti riassunti del nostro lavoro il riferimento alle diverse riunioni, e relativi resoconti (con prospetti e relativi grafici) in cui se ne è trattato. Valga questo come un appello a tutti.

Prima di riprendere la linea della nostra esposizione cronologica indichiamo che i detti contributi ed apporti devono essere in tempo utile comunicati in forma scritta, tanto per servire alla preparazione della riunione, che alla successiva pubblicazione del resoconto. I compagni che accolgono questo invito e scelgono un settore del lavoro lo devono fin dall'inizio comunicare al centro.

Le riunioni e rapporti misti

Sono oramai tre anni che si è cercato di rendere più diffuso tra i diversi relatori il lavoro delle riunioni, senza che con questo si sia avuta una svolta o — il diavolo ne guardi — un famigerato «nuovo corso»; che nella sostanza nulla è mutato.

Alla riunione di Torino (II) del giugno 1958 si dette larga parte alla presentazione storica della economia degli Stati Uniti di cui furono comunicati grandi quadri annuali e mensili, da allora te-

statore, e come la struttura economica presente della Russia non sia (e ogni anno sempre più non sia) socialista, ma nettamente capitalista e in certi settori meno che capitalista (anche statale).

Successivamente il modo di lavoro delle nostre riunioni si è modificato nel senso di trattare in ciascuna più settori del tema centrale, che è sempre quello non di romanzate svolte contingenti dell'oggi, ma del programma integrale ed intangibile del partito.

Si trattò molto a fondo con i contributi di compagni italiani e francesi la questione nazionale sviluppando i temi di Firenze (gennaio 58). La questione russa fu anche ampiamente considerata, con uno studio sistematico delle polemiche sorte in quell'anno tra russi e jugoslavi, con le reciproche accuse di avere tradito la via della dottrina marxista e di essere quindi dei «revisionisti». La nostra conclusione ben chiara era che nessuno dei contendenti aveva veste per muovere tale accusa, perchè erano in colpa tutti, e in prima linea i russi con taluni che li appoggiavano come i cinesi. Nel contrapporre a tutti questi travisatori del marxismo le genuine posizioni di dottrina si ebbe ottima occasione di ribadire le vere linee del programma comunista, il che fu svolto in una serie di «corollari» al resoconto con larga citazione di testi classici nostri.

Alla successiva riunione di Parma (settembre 58) si trattò ancora della economia americana e della questione coloniale-nazionale. Si riprese il tema della economia teorica marxista (secondo tomo del *Capitale*). Proseguendo il tema di Torino della critica a tutti i revisionisti si sviscerarono i contemporanei deprecabili surrogati del marxismo, dalle Comuni cinesi alle successive incalzanti misure di trasformazione della struttura economica sociale in Russia, mostrando che nello stato come nella industria e nella agricoltura sempre più si va a forme borghesi.

La riunione della Spezia, dell'aprile 1959, seguiva il XXI congresso del Partito comunista sovietico, che aveva largamente confermato quel movimento delle «riforme capitalistiche», e nello stesso tempo dato forma di piani economici alla rumorosa sfida di raggiungimento dell'America. La riunione trattò ancora a fondo la questione coloniale con speciale riguardo all'Africa ed al suo attuale possente risveglio. Si ritornò sul corso economico statunitense per constatare ancora una volta che non si era verificata una grande crisi di produzione, e si discusse a fondo il confronto delle prospettive di sette e quindici anni tra le due economie contestando le arbitrarie illazioni del congresso russo.

Fu in relazione a tanto ripresa la critica delle misure sociali russe e del loro carattere decisamente avverso al proletariato urbano. Con diretto legame tutti questi argomenti condussero alla dimostrazione del vero programma comunista e delle sue caratteristiche diametralmente opposte a quelle della odierna struttura russa che il congresso voleva presentare nientemeno che sulla soglia del varco storico dal socialismo al comunismo! Tale studio fu poggiate sull'esame delle opere filosofiche di Marx degli anni intorno al 1844, in cui la scoperta storica del programma insostituibile della rivoluzione comunista si dimostra piena luminosa e completa.

L'ultima riunione si è tenuta a Milano nell'ottobre 1959 ed è stata un completo sviluppo di tutti i temi precedenti, come dal resoconto di recente pubblicazione. Per la questione nazionale fu trattata a fondo l'Algeria e la sua storia fino alle recenti drammatiche vicende. Fu ancora una volta seguita la corsa della economia degli Stati Uniti in rela-

zione alle note vicende, da una parte di ripresa industriale, dall'altra di difficoltà finanziarie internazionali e di sconforti di classe culminanti nello sciopero dell'acciaio.

Fu ripresa la economia teorica marxista dando il testo del nostro abaco per la prima sezione del secondo tomo del *Capitale*. Tale tema fu svolto a proposito della dottrina della accumulazione e degli storici contributi di Rosa Luxemburg e di Bucharin. Fu trattata ancora la vicenda della economia russa e delle sue involuzioni specie nei rapporti tra industria ed agricoltura. Un breve rapporto a parte fu dedicato alle questioni spaziali e a ricapitolare le direttive base di una serie di nostre note critiche ai lanci di satelliti e razzi russi ed americani. In conclusione fu ripreso il tema programmatico e del valore della critica rivoluzionaria di Marx al sistema delle ideologie a noi nemiche, tra le quali le forme religiose filosofiche e scientifiche sono debitamente colpite diffidate e liquidate in una visione originale e autonoma dell'avvenire umano.

Preparazione della presente riunione

Nella riunione preliminare del venerdì 18 marzo (occorre che a queste riunioni i compagni correlatori assolutamente non manchino dal mattino; questo è punto molto importante) fu fatto come di norma il bilancio del lavoro svolto e dei materiali a disposizione. Fu quindi stabilito il corso dei lavori nelle due giornate. La prima seduta fu riservata per la introduzione generale, la economia americana e occidentale in genere, e l'inizio della trattazione di quella russa. Per la seconda seduta dello stesso sabato fu deciso che si sarebbe continuato sulla Russia, passando quindi all'importante tema, collegato alla questione nazionale coloniale e predisposto da compagni francesi ed italiani, delle forme sociali che hanno preceduto il capitalismo, capitolo vitale e troppo trascurato del sistema marxistico. La terza seduta della domenica 20 fu destinata alla trattazione sulla economia marxista (seguito del secondo volume) e a quella sul programma del partito e descrizione della forma sociale comunista, a cui si può ben dare non il titolo di parte filosofica della teoria marxista, bensì di critica del-

(Continua in quarta pagina)

Perchè la nostra stampa viva

MILANO Nino Piazzetta 1000, Osvaldo 5000, Libero 4500, Mariotto 600, Alfonso 1500. TREBBO DI RENO compagni e simpatizzanti 1200. TORINO Gilodi salutando Amadeo 500. BOLOGNA Cesare 500.

FIRENZE: I compagni deposito Aretina 500, Personale viaggiante 1000, Califfio 100, Rosselli S. 200, Andrei 100, Cecchi 100, Mori 100, Consolati 50, Bartolini 100, Bacherini 150, Baldini 100, Guido 100, Cammilli 200, Montelatici 100, Il carrozziere 200, Bonini 200. Pezzati 50, W i proletari negri 50.

ROMA contributo Bice 5000. GENOVA Iaris 2000, Antonio C. 100, un simpatizzante 200, Beppe 1500, un banchiere 80, Smith 300, Pierino 200, Iaris 200, Giovanni della Pippa 100, un fesso 100, Renzo 100, Bruno 100, Ferraro 100, Giulio 100, Guglielmo 200, compagni milanesi 1000.

TOTALE 26.730. TOTALE Prec. 397.745. TOTALE Generale Lire 424.475.

VERSAMENTI

Roma 5000; FIRENZE 5400; TREBBO DI RENO 9290; TORINO 2000; MILANO 2000; GENOVA 5030.

Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce

(contin. dalla 3ª pag.)

la filosofia fino a quella del tempo borghese, e quindi critica anche della scienza fino ad oggi; e se si vuole di teoria marxista della conoscenza umana, che conduce alla conquista di una conoscenza non più individuale ma di specie, rispetto a cui miti, siste-

mi filosofici, e bagagli scientifici delle società di classe, cadono tutti superati e sconfitti, massimamente e con più aspra condanna quelli moderni propri della ignobile forma capitalista, massimo decadimento nella storia della specie nella odierna deteriorata e da noi prevista curva discendente.

produzione industriale generale. Mentre un segno premonitore di crisi è il crescere dei prezzi al dettaglio per il consumatore, fenomeno che accompagna il rinvilimento monetario ed è essenziale di tutto il decorso bellico e post-bellico in tutti i paesi, segno specifico di una grande crisi di sovrapproduzione (vedi la classifica del venerdì nero famoso in America) è la discesa dei prezzi di produzione ossia all'ingrosso. Nulla di simile si è visto nella recessione recente.

I prezzi generali all'ingrosso sono saliti con continuità nel quinquennio 1954-59, andando dall'indice (per 1947-49 = 100, sempre d'ora avanti) 110,3 a 119,5. Nulla da notare nell'andamento mensile.

I prezzi « agrari » all'ingrosso sono invece precipitati. E' l'agricoltura che ha accennato ai sintomi della crisi di sovrapproduzione. Dal 54 al 59 si è scesi da 95,6 a 89,1. La crisi industriale fu la sola a dare — solito assurdo nella economia borghese — un temporaneo respiro ai produttori agrari. Infatti nel colmo della recessione industriale abbiamo uno strano massimo dei prezzi agrari in grosso: 100,5, ossia più di dieci anni addietro, nel marzo 1958! Risorge la produzione industriale e riecco l'agricoltura che va a rotoli, non perché non si producano derrate, ma perché nessuno le vuole; indice piombato a 85,9 (minimo storico) nel dic. 1959!

I prezzi generali al dettaglio, al consumatore, salgono senza posa nel quinquennio da 114,8 a 124,6. Nel Nov. 1959 hanno toccato il massimo di tutti i tempi con 125,6 (come dato mensile) e si tengono oggi su tale quota. La svalutazione del dollaro, di cui abbiamo nel resoconto di Milano risposta la marcia storica, è quindi continuata. La teniamo riferita all'indice 100 per il 1913. Siamo negli ultimi mesi al minimo storico di 35,7. Ciò vuol dire che due guerre hanno ridotto il dollaro a circa un terzo del valore in meno di mezzo secolo.

Gli indici annui del recente quinquennio hanno regolarmente ceduto da 39,0 a 36,1. Come al solito strana è la vicenda dei prezzi alimentari. Sebbene cadano i prezzi agrari alla produzione, sale il costo dei cibi per il consumatore. Nei cinque anni 1954-59 si va da 112,6 a 118,3. Tuttavia il 1958 è stato peggiore: 120,3. E' notevole che nelle grandi crisi industriali si può dire che si mangia meglio, mentre in questa falsa torpida

crisi si è mangiato peggio: col massimo mensile dei prezzi alimentari al luglio 1958, indice 121,7. Chiusasi la crisi gli alimenti sono un poco meno cari: 117,6 nel gennaio di quest'anno!

La statistica della forza lavoro è in progresso regolare nel quinquennio: da 64.668 a 69.394 migliaia. Le cifre mensili il cui andamento generale è di non facile interpretazione hanno avuto un massimo di 71.324 in luglio '59. Gennaio è un mese stagionalmente sfavorevole per tale dato; in quest'anno ha registrato 68.168 migliaia.

Gli occupati sono andati crescendo nei cinque anni da 61,2 a 65,6 milioni, sono stati nel luglio 1959 (prima dello sciopero) 67,6 e sono stati in gennaio, dopo la sua fine, minori per motivo stagionale: 64.020 migliaia.

Il calcolo della percentuale dei disoccupati viene rettificato stagionalmente con metodo che non ci è mai apparso giustificato, tanto che vi abbiamo preferito le cifre brute tratte dalle due precedenti serie di dati. Seguiamo ora le cifre ufficiali, che dovrebbero dare una idea della pesantezza delle depressione 1954 (anno di crisi) 5,0 — 1955 (ripresa produttiva) 4,0 — 1956, 4,2, — 1957, 4,3 — 1958 (anno sfavorevole) 6,8 — 1959 (anno di ripresa relativa) 5,5. Il dato mensile peggiore si ha in agosto 1958 con 7,6, ora si è risaliti (gennaio) a 5,2 sebbene la cifra col calcolo brutto sia sempre 6,5. Sarà bene attendere dati ulteriori, fino al medio 1960, per giudicare.

Il salario medio settimanale (che come ancora una volta avvertiamo congloba operai non qualificati e qualificati con gli impiegati) è sempre salito, da 71,86 dollari del 1954 a 89,47; al gennaio 1960 è dato per 92,52.

Servendoci del potere di acquisto del dollaro lo abbiamo ridotto a dollari costanti del 1955. La serie dei salari reali risulta questa: 1954; 71,65 - 1955; 76,52 - 1956; 78,50 (stazionarietà) - 1958; 77,60 (diminuzione) - 1959; 82,22 (deciso aumento). Minimo 74,70 nel difficile aprile 1958. Nel gennaio 1960, 84,50. Il febbraio ha accusata una certa diminuzione. E' di rilievo che il miglioramento tra 1954 e gennaio 1960, che in salario normale è del 29 per cento, in salario reale è meno impressionante: 15 per cento soltanto. Tuttavia il privilegiato popolo americano è sempre quello che straffrega noi del resto del mondo.

attivo risale ai primi mesi del 1959. E' chiaro che le misure di stato contro i pericoli di inflazione hanno in questo campo avuto un certo effetto.

Altre cifre espressive

Una cifra notevole è quella delle vendite a rate che sono salite tra 1954 e 1959 da 30,13 miliardi a 52,05, e quindi del 73 per cento. Si noti che la cifra 1939 era appena 7,22, e quindi in 20 anni l'incremento è stato di 7,25 volte. Una prova del ritmo dei fenomeni economici nascenti. La poco nobile inaugurazione della statistica borghesissima prassi in Russia darà oggi volumi assai inferiori, ma ritmi di aumento annuo anche superiori; è sicuro.

Gli impianti elettrodomestici sono una parte notevole. Dal 1954 ad oggi sono andati da 22,47 a 39,48 miliardi: 83 per cento. Nel '39 erano 4,5; oggi 17 volte!

Le vendite del bilancio dello Stato sono sempre nel senso della sua inflazione. Le spese mensili che erano nel 1939 nove miliardi annui, sono state nel 1954 67,8 e nel 1959 80,7 (più venti per cento). La massima rata mensile si è avuta in ottobre 1959 con 6,9, che corrisponde ad 83 miliardi, gennaio è stato un poco minore. Il più forte deficit mensile è stato in luglio ultimo: 3,3 miliardi.

In conclusione — ed in attesa di dati sul profitto delle imprese, la cui discesa drastica segnerebbe il venire di una crisi classica, oggi latitante — indichiamo le cifre di quotazione dei titoli industriali in borsa. Malgrado la recessione gli stessi non sono precipitati come nel 1930, ma sempre saliti, dall'indice composto di 229,8 nel 1954 a quello di 420,2 nel 1959. Aumento dell'ottanta per cento in cinque anni, che dà la misura della virulenza da massadriero del capitale americano. Nei primi di questo anno si è avuta uno scatto (al solito di tutti i tempi) a 434,3 (novanta per cento!) e il gennaio 1960 ha dato il poco minore 419. L'andamento primaverile di Wall Street è un poco turbato, certo in relazione al problema del danaro pesante e del bilancio finanziario che presenta per la strapotenza e straricca America prospettive non del tutto ridenti, per una emorragia di oro ed un minor prestigio dell'onnipotente dollaro nel mondo, nonché per le folli spese di prestigio dello stato americano, le cui guarnigioni parassite infestano l'intero pianeta.

Una recente rassegna della economia statunitense cerca, pur senza alcuni moniti significativi sulla possibilità di intoppi entro il 1960, di trarre dal confronto tra febbraio 1959 e 1960 le misure dell'incremento annuo.

Questo avrebbe raggiunto il cinque e 3/4 per il prodotto nazionale lordo, il 5 e tre quarti per la totale attività economica, il 9 e mezzo per le vendite manifatturiere, il sei per il reddito nazionale, il tre per la occupazione totale e il 12 e mezzo per i prestiti delle banche ai privati, da cui si vorrebbe dedurre un massiccio aumento degli investimenti. Queste notizie recenti (anche se non chiedono qualche meno buono pronostico) confermano quanto sopra abbiamo detto sul buon passo del non vecchissimo capitalismo d'America, che recupera al ritmo del sei per cento la perdita sulla sua velocità normale di crescita matura di circa il tre e mezzo per cento all'anno, e non è ancora tale da non turbare i sonni del capitale russo.

Capitalismo fuori d'America

Nei precedenti studi abbiamo dati prospetti numerici e grafici i quali preantano per sette paesi del mondo il movimento della produzione industriale dal 1946 al 1955 (oltre ai prospetti e grafici per 4 paesi e per la Russia dalla origine del capitalismo storico). Detti grafici e tabelle si riferivano agli indici assoluti della produzione industriale ed ai loro incrementi annui (per 1913 uguale a 100 nel caso dei quattro paesi storici, e per 1932 uguale a cento nel caso dei sette paesi).

Saranno presto diffusi i dati che permetteranno di ricordare la statistica fino al 1959. Sugli ultimi vi è qualche riserva perchè le comunicazioni molto fresche possono essere discordi tra le varie fonti e i dati più icuri vengono comunicati successivamente. Come nostra consuetudine accettia-

mo per ogni paese quelli ufficiali dello stato, non potendosi fare di meglio, pur sapendo che lo stato è dantesco « bugiardo e padre di menzogna » come il diavolo.

Gli ultimi dati li riferiamo alla base 1953 uguale a 100 e daremo più tardi le riduzioni degli indici. Mantenendo i dati già pubblicati per gli anni dal '53 al '55 ci rifacciamo appunto alla prima data per seguire una serie sensazionale nei detti sette paesi.

Degli USA abbiamo già detto e ripetiamo che sugli ultimissimi indici che il Federal Reserve Board si è dato a rielaborare retroattivamente è prudente attendere per concludere; le prospettive che abbiamo sopra dette contenevano la dovuta prudenza. Oggi USA riferiscono la statistica alla base 1957. Ma se la base fosse il 1953 la serie risulterebbe per i sette anni considerati questa: 100 - 93 - 104 - 107 - 100 - 112 (notare che con indici bassi anche i primi decimali sfuggono al calcolo). Questa serie ha due depressioni come ben noto: 1954 e 1958 con incrementi negativi. Il massimo incremento positivo è l'ultimo 1958-59 con dodici punti in cifra tonda (tredici secondo altre scale).

Se passiamo agli altri paesi vediamo che nessuno di essi ha accusata la depressione americana 1958 mentre l'Europa occidentale e il Giappone hanno sentito quella 1958 in varia misura, ma solo la Gran Bretagna fino al punto di avere tra 57 e 58 un incremento negativo, di - 1,7.

In tutto il sessennio dunque gli Stati Uniti non hanno segnato che il 12 per cento di aumento totale, ma come abbiamo detto lo scatto 1959-60 lo porterà sicuramente sulla media di incremento loro propria.

L'Inghilterra che è in questi mesi in notevole ripresa ha dato nel sessennio il 21 per cento, al disopra del suo passo storico di vecchio capitalismo. Lo scatto maggiore in un anno è stato l'ultimo, del 7,1 per cento.

Segue, ma molto avvantaggiata, la Francia col 58 per cento in sei anni, il che corrisponde alla media dell'8,3, assai alta. Ha avuto il maggiore scatto tra 1955 e 56, con ben 10,8 per cento.

L'Italia si può considerare alla pari con la Francia in tutto il periodo, ma mentre la Francia negli ultimi anni rallenta su circa il 5%, l'Italia ha avuto tra 1958 e 59 il massimo scatto: 10,7 per cento.

La Germania, che riprende bene in fine del sessennio, ha in tutto il 66 per cento, pari alla media annua del nove per cento, notevole dato che ora la ripresa dalla devastazione bellica è cosa del passato. Ebbe il massimo scatto nel 1954-55 col rilevante 15,9; ha poi rallentato, ora riaccelera.

Il caso più brillante è quello del Giappone, che già dominava il decennio precedente, più prossimo alla guerra rovinosa. Nel sessennio recente ha dato il totale incremento del 105 per cento, raddoppiando la produzione tra 100 e 205! La relativa media annua è 12,8 per cento.

Non abbiamo ancora parlato della Russia che ad arte non abbiamo messa nella serie, in quanto non è l'ottima, e segue dietro il Giappone. In effetti il pregio della Russia, se sono vere le statistiche, è la costanza degli incrementi la cui serie (salvo i dubbi di cui a suo luogo) è stata questa: 12,8 - 12,2 - 11,8 - 9,9 - 10,0 - 11,1. Il finale è 189 (contro 205 del Giappone) ossia 89 per cento di aumento, che risponde alla media continua dell'11,2 annuo.

Se dunque oggi come oggi il capitalismo americano è come velocità di sviluppo l'ultimo, quello russo non è il primo, perchè è secondo dopo il Giappone. Logicamente come scatti annui massimi è superato anche dalla Germania. Quanto allo scatto dell'ultimo anno non solo lo supera il Giappone, ma anche il Regno Unito e gli stessi USA, mentre l'Italia gli è quasi pari.

Non ha dunque solo il rivale America, ma anche quelli Europa e Giappone.

La menzogna-base si disperde sempre di più. Essa è la vera truffa del secolo: dare ad intendere che uscire dalla bestialità capitalista significhi entrare ancora più nell'imbestiamento macroindustriale.

L'orgia dell'acciaio

Nel 1957 il mondo moderno segnò un altro primato di tutti i tempi: quello della produzione di acciaio, che fu calcolata in

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

Corso dell'economia capitalista

occidentale

Uscita americana dalla crisetta

I dati statistici degli ultimi mesi, ancora più di quelli già evidenti alla riunione di Milano, mostrano che la macchina industriale degli Stati Uniti ha ripreso la sua decisa marcia in avanti chiudendo il non lungo periodo di cosiddetta recessione (di crisi sarebbe assurdo parlare come da noi ritenuto fin dall'inizio) il cui punto di massima flessione si può porre alla primavera del 1958.

Il più espressivo degli indici che figurano nelle nostre tabelle e nei relativi grafici è quello generale della produzione industriale fisica che gli uffici costruiscono come un « compositum » delle cifre di produzione quantitativa di tutte le industrie manifatturiere, e che quindi è un indice, per discutibile che possa essere il suo procedimento di calcolo, che non risente della variazione dei prezzi e del potere di acquisto della moneta.

Le nostre tabelle e grafici si arrestano (salvo le periodiche successive analisi commentate alle riunioni) al 1955. In tale anno l'indice americano era 433, se si prende per 100 quello del 1932, scelto allora appunto perchè anno di minimo quasi generale. Il massimo precedente era stato il florido 1929 con una produzione che nel 1932 rovinò a circa la metà. Rispetto al 1929 l'indice del 1955 sarebbe non 133 ma 245, il che mostra quale peso abbia la scelta degli anni di riferimento. Nel nostro prospetto annuale per gli Stati Uniti nella colonna che si riferisce al 1913 = 100 il 1929 figura per 205 e il 1932 per 116. Ed il 1955 vale 502.

E' nel tutto ovvio che il ritmo di sviluppo è indipendente dalla scelta dell'anno di riferimento. Come mostrano altri nostri gruppi di grafici e tabelle noti ai compagni, tra il 1913 e il 1929 la produzione statunitense avanzò col tasso medio annuo del 4,6% e tra il 1929 e il 1955 con quello del 3,5, a conferma della norma di diminuzione del ritmo. Il vero anno di massimo sarebbe stato il 1906 con 517 (sempre per 1913 = 100) ma il risultato è confermato dato che l'ultimo scatto annuo è sempre del 3%, e il lungo periodo di ben 27 anni.

Nell'intero ciclo tra massimi storici che va dal 1913 al 1955 il ritmo medio risulta del 3,9%. Si tratta ora di vedere l'andamento degli ultimi quattro anni, alcuni dei quali abbiamo già riportati nel grande prospetto che riguarda la economia dei soli Stati Uniti, per anni e per mesi.

Va notato che nelle ultime riunioni ci siamo serviti degli indici delle statistiche più recenti per i quali la base 100 è riferita al triennio 1947-49, il che non è forse del tutto utile. Comunque da pochi mesi si è ancora una volta cambiato il riferimento, e si è assunto 1953 = 100.

Per ora nella esposizione di dettaglio prendiamo i dati a base 1947-49. Nel 1955 l'indice della produzione generale industriale era stato 139. Nel 1956 migliorò a 143, un poco meno del tre per cento. Ma nel 1957 esso fu stazionario su 143. Erano già segni sfavorevoli, infine nel 1958 si accusò il deciso ripiegamento a 134, con una caduta del 6,3%. Ma oramai il 1959 ha indicato la piena ripresa, a 151, e dunque del rilevante 12,7% in un anno, che per giunta ha traversato la crisi del gigantesco sciopero nell'acciaio.

Vicende di dettaglio

Il quadro mensile consente di seguire il fenomeno più da presso. Vogliamo notare che col 151 del 1959 decorso si è raggiunto un nuovo « massimo di tutti i tempi » di cui gli americani sogliono gloriarsi. L'andamento americano

contiene questi fenomeni di crisi-sette rapide, e il recente passato ne dà esempio con gli anni 1949 e 1954. Prendiamo i tre anni che hanno nel mezzo quello di crisi, e servendoci degli indici del grafico per 1932 = 100 vediamo la serie dei tre numeri. La breve depressione 1949 si caratterizza così: 324 - 304 - 337. Nell'ascesa quasi normale, si ha un momentaneo abbassamento del sei per cento circa tra i primi due anni della terna 1948-49-50. Passiamo alla seconda terna 1953-54-55 e avremo gli indici 419 - 389 - 433. Analogia perfetta con una caduta del 7 per cento e la ripresa. Alla vigilia della terna 1957-58-59 noi abbiamo respinto il bluff degli americani, che negavano la depressione, e dei russi, che sostenevano l'appressarsi di una crisi stile 1929 (guai per essi quando verrà!). Noi pronosticammo una crisi tipo minimo come nel '49 e '54. Orbene i tre anni ora decorsi hanno dato 143 - 134 - 151, ripetendo l'andamento.

L'anno depresso tra i due anni normali si è inginocchiato, seguendo la terza volta la stessa regola, del 6,3 per cento, come già notato.

Ritornando al decorso di dettaglio, vediamo gli indici mensili. Fino alla fine 1956 l'indice è sempre stato in ascesa toccando il massimo storico di 147. Nel seguente 1957 si può dire che per tre quarti dell'anno è stato fermo, nell'ultimo trimestre ha preso a scendere fino a 135 di dicembre. Il 1958 è stato l'anno di minimo, localizzato al 126, di aprile. La caduta dell'indice annuo l'abbiamo vista di circa il 7 per cento, quella dell'indice mensile è logicamente più forte, e giunge al 14 per cento, 21 punti. Dall'aprile 1958 si risale adagio, poi risolutamente. In dicembre si è a 142, avendo recuperata buona parte della caduta, in dicembre 1959 a 157, dieci punti oltre il precedente massimo. Il gennaio 1960 ha dato 161, il febbraio (come di recente si comunica) ben 167.

E' facile trarne la conclusione sulla prospettiva 1960, anche se dobbiamo diffidare dell'ottimismo americano che non può negare tutte le incognite. Da gennaio 1959 a gennaio 1960 la salita è stata del 12,6 per cento annuo, da febbraio a febbraio del 15,2. Se si fa conto che tra il 1959 a il 1960 vi sarà uno scatto anche del solo 10 per cento, si può porre a 166 l'indice 1960.

Accettando tale ipotesi tra il 1955 e il 1960 la salita sarebbe da 139 a 166, di 27 punti pari al 19,5 per cento in cinque anni, che dà col noto calcolo il 3,6 per cento annuo. La conclusione è evidente: il ritmo di incremento americano attraverso la recente depressione rimane quello del periodo 1929-1955 sopra ricordato nel 3,5 per cento annuo.

La cosa ha la sua importanza se rianiamo col pensiero al confronto tra sviluppo russo ed americano. Nei quadri che demmo alla riunione della Spezia avevano calcolato l'incremento americano medio della produzione (di singole materie base, alcune delle quali prevalgono sull'indice medio generale) nel solo due e mezzo per cento, che abbiamo applicato non solo nel quadro di 15 anni ma anche in quello di sette anni (al 1965). E' ben chiaro che, a parte l'andamento russo di cui a suo luogo, le cifre americane di arrivo si potevano calcolare molto più alte di quello che facemmo. In altri termini gli ultimi esami mostrano che la Russia non può calcolare su un rallentamento della rivale, per vincere, come pretende, la gara.

Dati economici di contorno

Seguiremo ora le verticali del grande quadro mensile da sinistra a destra, diffondendoci un poco meno di quanto abbiamo fatto per l'indice primario della

Economia interna ed estera d'America

Gli indici largamente trattati della produzione industriale sono distinti tra *beni durevoli* e *non durevoli*. Entrambe le serie confermano i minimi del marzo aprile 1958, e sarebbe lungo darle. Interessato il confronto: i durevoli vanno in sei anni da 137 a 184 (35 per cento) e i non durevoli da 116 a 148 (solo 27 per cento). Le economie che avanzano nei beni capitali sono quelle che sfruttano le altre, sono le imperialiste.

Un indice sempre significativo è la spesa in nuove costruzioni (qui andrebbe tentato il confronto Russia-America!). La cifra è in miliardi di dollari. Da 37,8 del 1954 si va a 54,3 del 1959: costante aumento, in tutto del 44 per cento in soli 5 anni. Solo il maggio '58 dette 47,1 — gennaio 1960 è a 54,9 — giugno '59 dette il massimo storico 56,5.

La cifra fondamentale annua del prodotto lordo nazionale è stata sempre crescente dai 360,7 miliardi del 1954 ai 479,5 del 1959. Mentre un minimo fu dato dal 1° trimestre 1958 con 424 miliardi, il 1° del 1960 ha dato il massimo di 483,5. In 5 anni lo scatto è del 31%. Ma anche qui gioca molto la riduzione a dollari costanti (valendosi dei prezzi all'ingrosso). Dal 1954 la serie di alternate: 361,6 - 390,9 - 406,0 - 416,0 - 410 - 444, notando che il IV trim. del '59 ha fornito 451, e il 1° del 1958 396,4. Lo scatto totale è il 24% invece del nominale 31.

Il reddito nazionale (calcolato in America dalle entrate dei singoli e ditte) va da 287,3 miliardi del 1954 a 380,1 del 1959. Il febbraio 1958 dette 341,4 mentre il gennaio 1960 secondo recenti notizie segue un aumento annuo del 6%.

La distinzione del reddito tra quello di lavoro e quello agricolo (farms) fa salire il primo regolarmente del 38 per cento in cinque anni, mentre il secondo ha un andamento sconvolto: 12,5 - 11,1 - 11,6 - 11,8 - 14,2 - 11,8. Si tratta del noto fenomeno: mas-